

Chiara Stefanoni

**Critica dell'ideologia zoofila**

Il volume di Tommaso Petrucciani, *Per una più mite servitù*<sup>1</sup>, fornisce un'importante ricostruzione in chiave storico-educativa del movimento zoofilo italiano, dalla lenta apertura di un dibattito nostrano intorno alla questione dei “maltrattamenti delle bestie” nei primi decenni dell'Ottocento fino all'approvazione della *Legge concernente provvedimenti per la protezione degli animali* del 1913, alla vigilia dello scoppio della Grande guerra, passando per lo spartiacque della nascita dello Stato unitario. L'operazione di Petrucciani è rilevante non solo perché restituisce un quadro completo della vicenda diacronica del movimento zoofilo, portando alla luce – grazie a un ponderoso lavoro di archivio – protagonisti, testi, luoghi e avvenimenti chiave di questo segmento poco conosciuto di storia delle istituzioni educative, ma anche perché – di fondo – assume un posizionamento antispecista critico e materialista che permette di individuare le caratteristiche del fenomeno studiato facendo emergere il suo «panorama ideologico» (p.15). Un panorama che non mette mai in discussione la distinzione binaria Umano/Animale, restando quindi saldamente antropocentrico, ma che, anzi, su di questa fa leva per la realizzazione dell'uomo più umano, «in cammino verso il progresso e il perfezionamento» (p. 135), dell'uomo civile e sensibile, quale moderno soggetto al centro del nuovo *format* “nazione” che si stava diffondendo in tutta Europa –panorama, dunque, marcatamente nazionalista.

Come Petrucciani mette bene in luce, la “simpatia verso gli animali inferiori” – l'ultima delle acquisizioni morali, secondo Darwin – diviene essenza della “vera idea di umanità”, che coincide guarda caso con quella propria dei *gentlemen* inglesi – come ricorda sempre Darwin (cit., p. 17), che viene assunta a modello emulativo occidentale e quindi universale. La nascita di Società zoofile e l'introduzione di legislazioni anti-crudeltà da parte dello Stato italiano erano, pertanto, *conditio sine qua non* per entrare nel consesso delle nazioni civili, così come, a livello individuale, il comportamento

<sup>1</sup> Tommaso Petrucciani, *Per una più mite servitù. Protezione degli animali e civilizzazione degli italiani (1800-1913)*, Mimesis, Milano-Udine 2020.

pietoso, gentile, compassionevole verso le bestie era requisito necessario per accedere allo status di pienamente umani. Per queste ragioni, il ruolo delle associazioni protezioniste era di prim'ordine. Strutturate come vere e proprie «agenzie educative» (p. 10) informali, laiche, private, integrate nella trama di altri ambienti e istituzioni deputate soprattutto all'educazione popolare – scuole, parrocchie, famiglie e contesti di lavoro – con connessioni nazionali e internazionali, le Società zoofile avevano il compito di instillare niente meno che l'umanità nell'Uomo e, per la sinonimia che l'Ottocento aveva instaurato tra Uomo e Cittadino di uno Stato nazionale, avevano inoltre il compito – nel processo di unificazione nazionale italiano – di “fare gli italiani”, di definire uno specifico carattere italiano.

A livello di contenuti, le Società portano a un altro livello l'antico adagio latino *Saevitia in bruta est tirocinium crudelitatis in homines*, l'idea cioè che la crudeltà nei confronti degli animali sia palestra di crudeltà verso gli umani, idea che, a partire da Plutarco, ha continuato, seppur in maniera minoritaria, a circolare nella tradizione occidentale in diverse forme. Nel contesto della civiltà borghese europea e nella cornice del compito educativo-legislativo delle Società zoofile, questa massima viene ribaltata: la benevolenza nei confronti degli animali instilla e allena alla benevolenza verso gli umani secondo un'impostazione scalare, graduale, tipica di un'epoca che pensa in termini *progressivi*. La crudeltà o la benevolenza verso gli animali è intesa come il “primo gradino”, “primo scalino”, “primo stadio” nella scala della depravazione o della moralità<sup>2</sup>. Un motto che, se inizialmente si basava su un'idea di “Scala Naturae”, d'impianto sostanzialmente biblico e che si sostanzialmente di precetti morali di ispirazione cristiana, soprattutto in Italia<sup>3</sup>, da metà Ottocento in poi attinge anche al discorso delle nascenti “scienze umane”, la criminologia in particolare, andando così incontro a una certa laicizzazione.

Perché un discorso di questo tipo, antico e fino a quel momento minoritario, si diffonde e attecchisce nella modernità diventandone un vero e proprio

<sup>2</sup> Tema già settecentesco che si collega alla tesi dei “doveri indiretti” argomentata esplicitamente da Kant e immortalata dal popolarissimo ciclo di incisioni del pittore inglese William Hogarth *The Four Stages of Cruelty*, di cui nell'appendice iconografica troviamo la prima tavola che rappresenta le torture inflitte a un cane da un bambino per puro divertimento [Fig. 2]. Il *Primo gradino* è anche il titolo di un saggio di Tolstoj: qui il vegetarianismo e l'astinenza dalle carni costituiscono il primo imprescindibile passo nel progresso morale.

<sup>3</sup> Si veda l'appendice iconografica del libro in cui è riportata l'illustrazione standard della “Creazione degli animali” con Dio al centro che affida gli animali (domestici: cane, cavallo, bue e capra) alla sua destra ad Adamo ed Eva, inginocchiati alla sua sinistra, illustrazione che campeggia sia sulla novellina *La creazione degli animali* del 1846 [Fig. 7] sia, soprattutto, sul frontespizio degli *Statuti della Società triestina contro il maltrattamento degli animali*, la prima e più importante Società zoofila della penisola fondata nel 1852 [Fig. 8].

pilastro? Perché – per usare le parole di un esponente del movimento – il tema del maltrattamento degli animali diviene «uno di quegli argomenti che implicano l'interesse sociale [...] in un'epoca come la nostra di civiltà progressiva»? Un interesse, tra l'altro, meritevole non solo di essere trattato come questione morale e pedagogica, ma soprattutto degno di attenzione da parte della scienza giuridica tanto da sviluppare azioni legislative *ad hoc* coordinate dalle Società in costante rapporto con le istituzioni politiche.

Petruciani, nel porre e nel rispondere a queste domande, mostra di non limitarsi a *enunciare* il panorama ideologico, inestricabilmente antropocentrico e nazionalista (oltreché classista), del fenomeno “protezione degli animali in Italia e civilizzazione nel XIX secolo”, ma di riuscire a spiegarlo, riportandolo al suo “fuori”. L'ideologia dell'uomo civile (cioè, sensibile, pietoso, compassionevole, gentile, generoso, benevolente; in una parola, umano) e il suo rovescio: la crudeltà come sinonimo di barbarie, rozzezza, insensibilità e inumanità – sulla base di «concatenazioni di identificazioni semantiche» (p. 142) *mainstream* tanto nella pamphlettistica zoofila quanto negli ambienti culturali e politici di tutta Europa – costituiscono un «modello di comportamento e di disposizioni psico-affettive prodotto di uno specifico sviluppo storico e sociale» (p. 143) favorevole e caratterizzante «una società ad alta intensità di relazioni» (p. 145), nel senso di scambi commerciali, una società «sempre più interconnessa e pacificata sotto il monopolio statale della forza, che [esclude] la violenza diretta dalle relazioni quotidiane» (pp. 144-145); in breve: una società capitalista.

La zoofilia diventa così virtù sociale, propedeutica a una socializzazione efficace in, e coadiuvante di, questo contesto, che si fa esecutrice di una «volontà di normalizzazione» (p. 146) nel momento in cui si propone di prevenire la violenza delle classi popolari civilizzandole. E tuttavia, come ben mostrato da Petruciani, anche un discorso così ideologicamente allineato e così marcatamente antropocentrico – l'obiettivo finale dichiarato delle associazioni protezioniste è sempre quello di migliorare il bene per gli uomini –, ma che comunque propone un pur minimo cambiamento delle relazioni umano-animale contiene in sé un potenziale destabilizzante e uno spauracchio antisociale (contrario alla volontà stessa di normalizzazione) che lo rendeva bersaglio di feroci critiche e di intensa derisione. Il difficile equilibrio tra normalizzazione e antisocialità a cui troppa zoofilia avrebbe potuto portare si giocava soprattutto su due versanti: l'alimentazione vegetariana e lo sfruttamento economico, la prima riconducibile al più vasto orizzonte della seconda.

Se in Italia il sorgere della discussione pubblica intorno al maltrattamento degli animali era dovuto alla traduzione “in lingua toscana” nel 1815 del

*Saggio filosofico* del medico francese Grandchamp, contrario al mangiare carne e fautore di una “fratellanza” con gli animali di eco rivoluzionaria – una traduzione che era già un'«acclimatazione» (p. 51) delle sue tesi più radicali come quella appunto del “vitto vegetale” –, nel momento di formazione delle Società vere e proprie l'uso alimentare degli animali viene ribadito come sacrosanto, mai discusso e anzi incentivato. Incentivato come dimostra l'interessantissimo caso della promozione dell'ippofagia da parte delle associazioni protezioniste su cui si sofferma Petruciani, che ci permette di individuare la dimensione economica della zoofilia, nel suo intrecciarsi con le nascenti zootecnia<sup>4</sup> e medicina veterinaria. La crudeltà contro i cavalli è stato un tema caro alle Società zoofile fin dai loro esordi. Del cavallo, in quanto risorsa fondamentale per il funzionamento della società, doveva essere fatto un uso ottimizzato, razionale e utile sotto ogni aspetto. Pertanto, non solo per garantire la corretta gestione della sua forza di trazione per la coltura dei campi o per il trasporto, andavano banditi quei comportamenti *crudeli* in quanto *inutili* e *antieconomici* (eccessive frustrate, malnutrizione, sfinimento), ma anche i corpi morti dei cavalli dovevano trasformarsi in prodotto utile, entrando a far parte dell'alimentazione delle classi popolari e proletarie, chiudendo in modo efficiente il ciclo di sfruttamento equino. «Questo ampliamento delle specie macellabili doveva [...] superare dei pregiudizi radicati e il movimento zoofilo avviò una tenace attività culturale per abbattere questo ostacolo» (p. 159), organizzando, tra le altre cose, “banchetti ippofagici” e argomentando sulla vantaggiosità della carne equina sia per il consumatore sia per il proprietario. Quindi, «le Società zoofile, sotto questo aspetto, furono uno strumento – in mano ai proprietari – per educare le classi popolari a una nuova razionalità economica e per migliorare, così, tanto il capitale animale quanto quello umano» (p. 161).

In conclusione, il libro di Petruciani è certamente un libro di storia, ma una storia fatta a partire da un posizionamento critico che gli fornisce una cruciale valenza politica attuale. Analizzando l'ideologia della civilizzazione – antropocentrica, nazionalista, classista – entro cui nasce e si sviluppa il movimento zoofilo, nel suo armonizzarsi con la società capitalista, questo studio ci permette di riconoscere quanto ancora questa per me gran parte del movimento animalista, quella parte che si presta ad appropriazioni di *ethic-washing*<sup>5</sup> o di bioviolenza e che, dunque, – volente o nolente – altro non fa che battersi *per una più mite servitù*.

4 Sulla nascita della zootecnia cfr. Benedetta Piazzesi, *Così perfetti e utili. Genealogia dello sfruttamento animale*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

5 Cfr. Desirée DEZ Manzato, «Ethic-washing», in «Liberazioni», n. 44, 2021, pp. 47-54.